

venerdì 12 aprile 2002

oggi

rUnità 3

Natalia Lombardo

ROMA Nomine Rai, di nuovo tutto per aria. Le risse nella maggioranza per la spartizione delle poltrone su reti e telegiornali, i veti di Gianfranco Fini e le minacce di Umberto Bossi, hanno fatto andare a vuoto anche ieri la riunione del consiglio di amministrazione di Viale Mazzini. Se ne riparla martedì alle 18.30, quando il black out dello sciopero generale potrebbe smorzare l'attenzione sul caso Rai.

Eppure ieri mattina il presidente, Antonio Baldassarre, aveva dato per certa la fumata bianca su direttori di reti e tg per la sera stessa: «Se il mondo politico ci avesse già dato preconfezionate le nomine, noi avremmo fatto tutto in dieci minuti», afferma da Spoleto. Non siamo burattini, insomma... E proprio quel mondo politico a non far quadrare il cerchio, tanto più che si erano aperti degli spazi di visibilità per l'opposizione. Ma la coperta è stretta e la maggioranza si è trovata coi piedi di fuori. Ed è esplosa. An avrebbe perso RaiDue, sentendosi così la forza più penalizzata: ha rinunciato a un consigliere nel Cda in cambio di «piazze» sicure, invece deve mandare già la beffa del monocolore azzurro sulla rete ammiraglia. La Lega sparminacce di abbandono del Cda se non dovesse ottenere la «televisione federalista». Anche i centristi dell'Udc reclamano spazio giocando Angela Buttiglione come jolly vincente ovunque.

Ieri mattina a Palazzo Chigi, prima del consiglio dei ministri, Silvio Berlusconi sbotta in uno show di impazienza davanti a Gianfranco Fini e Gianni Letta. Quest'altra brutta telenovela gli sta rovinando l'immagine e le beghe nella maggioranza gli oscurano il (tele)controllo a 360 gradi sulla Rai. Ma si prenderà una rivincita. Fuori dalla porta del cdm parlano di nomine, Bossi è seduto ad aspettare che il consiglio cominci, in ritardo.

Alle quattro del pomeriggio il leader del Carroccio fa il suo numero nel Transatlantico di Montecitorio: «Se non c'è una televisione federalista, io non entro», tuona roco il Senatur. Che cos'è la tv federalista? «È fatta da un tg e una rete», in soldoni. Però, puntualizza: «A me di lottizzare non me ne frega niente, se la classe lottizzatrice è così grande, facciamo a meno di me». Una indicazione di movimento al suo consigliere a Viale Mazzini, il prof Adalberto Albertoni, se non ti danno quello che vogliamo, vattene. Il portavoce di An, Mario Landolfi, risponde via agenzie, insistendo sulla «competenza professionale e garanzia di pluralità».

“ Cambiano i nomi e il Carroccio perde quello che reclamava. Il balletto continua con veti incrociati ”



Il partito di Fini vuole di più di una sola direzione di tg. Sale Del Noce per la direzione della prima rete e Ruffini per il tg3.

Nomine Rai, è rissa continua

An e Lega si mettono di traverso, Baldassarre rinvia tutto alla prossima settimana



simo come condizioni indispensabili perché An accetti le nomine. Un avvertimento a Baldassarre.

In mattinata, dopo le consultazioni informali della sera prima, lo schema apriva all'opposizione: Del

Noce a Rai1, Mimun al Tg1, una concessione alla segreteria Ds con Balassone a Rai2, Mazza (An) al Tg2; sorpresa: alla Lega Rai3, con Braccalini, il tg3 a Ruffini in quota Margherita, la cattolica Buttiglione al Tg

regionale, Magliaro, sempre An, al Gr. Ma il partito di Fini non ci sta, Bossi mai cedrebbe i tigg regionali (che dovrebbero nascere per lui) alla «sorella di un alto papavero», ovvero Rocco Buttiglione, «democristia-

nume» puro. Si compone un secondo puzzle: Del Noce-Mimun per il primo canale, Angela Buttiglione a Rai2, Mazza sempre al tg2, Balassone alla rete Tre, Ruffini al tg3, il Tgr alla Lega con Braccalini, a Magliaro sempre il Gr (ma la radio, pur avendo 15 milioni di ascoltatori al giorno, è considerato terreno di risulta). A questo punto il «preconsiglio», quello previsto per le 15 inizia. Ma finisce subito. Gianfranco Fini si fa sentire, telefona a presidente e direttore generale e pone il suo veto: a Rai2 ci deve andare Magliaro, su questo non si discute (ma sia consiglieri che il presidente non hanno una grande stima sulla professionalità dell'ex portavoce di Almirante, più positivo il giudizio su Mazza). Baldassarre

comunica agli altri che è meglio pensarci su, ci vediamo martedì. «Non era matura la decisione», commenta Luigi Zanda, consigliere di minoranza vicino alla Margherita, «di nomine non abbiamo nemmeno discusso». Infatti sono stati fermati prima. Sono escluse, comunque, dimissioni dei consiglieri ulivisti. In serata le caselle sono tutte per aria, ma il clima è rovente. Persino una parte di FI è scontenta per quella che considera una sovra-rappresentazione di Lega e Udc, rispetto al partito del Premier (e Mediaset?). E Agostino Saccà gioca su più tavoli, scontento di avere perso il suo Donat Cattin a Rai1.

La giornata è punteggiata anche da messaggi trasversali. Rainews24 subisce una beffa da un hacker che forza la password di accesso al database e trasmette al portale di RaiNet e a «Virgilio» la falsa notizia della morte del Papa, con tanto di «coccodrillo» prefabbricato. Il tutto ha ingolosito «Striscia», che manda in onda la schermata rubata. Sembra essere un dispetto interno a Roberto Morriane, diessino direttore di Rainews 24 che potrebbe anche restare al suo posto. Sullo scherzo telematico si intreccia una misteriosa nota di Cossiga, che chiede a Saccà «più spazio ai new media e meno alle ballerine...», dice a proposito di una dichiarazione fatta dal direttore generale, che ipotizzava un «travaso» di fondi dai newmedia alla tv generalista. Altro messaggio avvelenato che appare diretto a Saccà: un'interrogazione di Butti, An, sul «monopolio» di Bibi Ballandini sugli appalti per i varietà.

Dall'Ulivo la critica è unanime: «Uno spettacolo avvilente nella maggioranza», commenta il diessino Fabrizio Morri; «indecoroso» per il Verde Pecoraro Scania, che si appella a Pera e Casini; «situazione anomala alla luce del conflitto di interessi non risolto», afferma Castagnetti, Margherita.

Il premier esprime sereno distacco «Non me ne occupo». Ma non ne può più

DALL'INVIATO

Marcella Ciarnelli

PALERMO «Dalle questioni Rai mi tengo fuori» ci tiene a puntualizzare il presidente del Consiglio mentre si allontana dal palazzo dei Normanni dove ha appena finito di «sgombrare per tutti un futuro senza povertà» per la gran parte dei paesi rappresentati nella kermesse «e-government per lo sviluppo» messa su per giustificare la presenza nel governo del ministro Lucio Stanca. «D'altra parte proprio per questo -precisa- abbiamo indicato solo uomini della nostra area, anche l'opposizione avrà la sua rappresentanza. E poi è il Cda che decide». Intanto a Roma la vicenda nomine è stata rinviata a martedì per evidenti disaccordi. Lui finge di cadere dalle nuvole, di non saperlo, poi li ridimensiona: «Non sono tali da incrinare la solidità della coalizione, certo la Lega chiede certe cose, altri avanzano richieste» ma «la soluzione sarà trovata», promette il premier che dice di tenersi fuori, si mostra pacato in pubblico ma nelle segrete stanze non nasconde di essere furente per come stanno andando le cose.

In più, problemi d'altra natura non gli mancano. E sono consistenti. A cominciare da quei sondaggi che, diversi da quelli che lui esibisce appena può, danno la popolarità del Polo in calo. Anche per questo c'è stato il dietrofront rispetto a decisioni già annunciate. Davanti ai tre milioni di manifestanti portati in piazza da Sergio Cofferati solo un paio di settimane fa, Silvio Berlusconi prima aveva cercato di ridimensionare la portata dell'evento, scherzando: «Saranno stati al massimo settecentomila e tutti in gita pagata». E poi aveva annunciato analogo iniziativa per festeggiare la vittoria elettorale di un anno fa. «L'11 maggio porteremo a Roma un milione e mezzo di persone» aveva promesso. Ma la

pressione degli uomini a lui più vicini e i sondaggi sul gradimento dell'esecutivo in caduta l'hanno convinto a rinunciare all'idea. Il rischio di doversi impegnare e poi riuscire a riempire un cinema non l'ha voluto correre il pur audace presidente del Consiglio. Tutto rinviato, ufficialmente d i un mese. Forse per sempre.

Certamente a dopo il voto per le amministrative che, sempre nei sondaggi che al capo del governo non piacciono, non si prospettano come un momento di gloria per la compagine al governo. Tant'è che il suo vice, Gianfranco Fini, approfittando dell'amico suo lotto di Bruno Vespa, si è affrettato a precisare che si tratta di una consultazione di scarsa importanza, «minore», anche se coinvolgerà più di dieci milioni di elettori. Che saranno anche un campione relativo ma che pur di farlo andare alle urne il go verno ha facilitato, allungando il tempo del voto fino a lunedì pomeriggio. Un ritorno al passato, poco europeo.

Una consultazione elettorale che sarà preceduta da una campagna elettorale a cui il premier ha annunciato che, almeno ufficialmente, non parteciperà. Tra governo e interim agli Esteri ha altro da fare. D'altra parte un suo impegno in prima persona sarebbe in contraddizione con le critiche che a suo tempo lui avanzò con forza all'allora premier Massimo D'Alema che per le regionali del 2000 si spese e ci rimise la poltrona. «Non sarebbe opportuno che io partecipassi dopo aver preso quelle posizioni» ha sp legato ai suoi. Tanto più che per coerenza, davanti a possibili risultati non positivi, peserebbe su di lui la decisione che prese D'Alema: «Ma, c'è da scommeterci, tra un vertice all'estero ed un impegno di governo non mancherà di cogliere ogni occasione possibile per vantare la potenza della coalizione di governo e la pochezza degli avversari».

L'intervista

Nino Rizzo Nervo ex direttore Rai

Federica Fantozzi

ROMA I Tg regionali sono un nodo cruciale del potere politico, ancor più in vista delle elezioni amministrative perché garantiscono il controllo del territorio. Il loro scorporo dal Tg3 segnerebbe «un ritorno alla lottizzazione del passato» con una novità in più: il macro-conflitto di interessi del premier. Sono netti i giudizi di Nino Rizzo Nervo, ex direttore di entrambe le testate e per un periodo anche alla direzione della Sette. E sul rinvio delle nomine Rai alla prossima settimana commenta: «Non si è mai visto qualcosa di simile».

A far saltare il tavolo è stato anche il mancato accordo sui vertici del Tgr. Ma qual è la posta in gioco?

«La più grande testata tv europea. Un organico di oltre 900 persone, di cui 800 giornalisti (compresi i 110 del Tg3). Una presenza sul territorio ancora più capillare di France3, la divisione paragonabile alla Rai come servizio pubblico. Abbiamo una sede per ogni regione, due o tre in quelle bilingui. Oltre 69 edizioni quotidiane di tg e oltre 80 di giornali radio. È una questione di diffusione, ma anche di potere».

Parla di potere politico?
«Il tipo di influenza in concreto dipende dai rapporti fra il centro e le periferie. Io ho diretto il Tgr dopo Vigorelli cercando di rispettare le autonomie locali. Sarebbe sbagliato in-

gerire nei contenuti delle notizie date in Puglia o in Sicilia. Un direttore che interpreta il suo ruolo in modo corretto avrà un'incidenza relativa,

Il nuovo direttore avrà un compito delicato. Garantire il rispetto delle regole durante la campagna elettorale

«Una struttura grande come France3. È una questione di diffusione ma anche di potere. Siamo davanti ad un chiaro ritorno al passato»

«Le news regionali, lì si controlla l'Italia»



Il logo del tg3. In alto il presidente della Rai Antonio Baldassarre con il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri

ma se opta per un potere di controllo e di indirizzo quotidiano le cose cambiano».

La possibilità di influire sulle news locali diventa più interessante con l'avvicinarsi delle elezioni amministrative?

«Il nuovo direttore avrà un compito delicato: garantire il rispetto delle regole del servizio pubblico in campagna elettorale. Se interferirà nel merito delle scelte dei capiredattori, provocherà una lesione delle autonomie regionali».

Come giudica l'ipotesi di scorporare il Tg3 dai tg regionali?

«Pessima. E non solo perché sono stato io a proseguire l'accorpa-

mento fra le due testate iniziato da Chioldi. Il motivo era risparmiare risorse e razionalizzare le strutture. Faccio un esempio: se si verificava un'emergenza, come un'alluvione o un terremoto, per coprirli si distaccavano giornalisti da altre sedi. Sbaglia ora Saccà nel dire che lo scorporo non avrà un costo aziendale. Ci sarà invece una duplicazione di cariche, posti, amministrazioni...»

Detto così, sembra che dietro la scissione non ci sia altro che la voglia di assegnare qualche poltrona in più.

«Non c'è dubbio che l'unica ragione sia la moltiplicazione dei posti. È un'operazione non giustificabi-

le in termini aziendali né di linea editoriale».

Bossi invoca la creazione di una rete federalista.

«È una richiesta legittima, non la critico. Ma il problema non si risolverà con un nuovo direttore: è una questione di soldi. L'unico modello è quello della tv tedesca finanziata dai Laender. Bene: in Italia, con i livelli attuali del canone, non ha possibilità economiche di esistere. Loro hanno un budget di ottomila miliardi delle vecchie lire».

Nessuna possibile soluzione?
«L'idea di una tv federalista non è nuova. Ha affascinato in molti sin dai primi anni '90. Il progetto Cel-

li-Zaccaria vedeva una forte integrazione fra informazione regionale e nazionale: come nella trasmissione Italia della Millella. Adesso invece...»

L'idea dello scorporo è pessima. Ci sarà solo una duplicazione di cariche, amministrazioni posti...

Invece?

«Ho un déjà-vu. Vedo un ritorno a una fase vecchia che aveva ghetizzato l'informazione regionale. Sarebbe più giusto procedere all'inverso: prima un progetto solido, poi la scelta di persone capaci di realizzarlo».

La Lega rivendica il Tgr per sé, i «centristi» del Polo non ci stanno. Come potrà finire la partita?

«Non lo so. Mi stupiscono le dichiarazioni così platealmente smentite dai comportamenti. Baldassarre in Vigilanza ha detto di voler rendere la Rai autonoma dalla politica. Invece c'è una fatica per far quadrare il cerchio dei partiti, che neanche ai tempi del manuale Cencelli. Per il governo è stato più semplice nominare i ministri che i direttori Rai».

Un ritorno al passato?
«Però aggravato dal conflitto di interessi di Berlusconi. Oggi si è sviluppato un concetto di lottizzazione innovativo: non si può non tener conto del duopolio dei media di cui è parte il Presidente del Consiglio».

Insomma, il futuro dell'informazione regionale è remoto?

«Ripeto: se c'è rispetto fra sede centrale e locali, un federalismo già esiste. Certo: gli spazi regionali sono residui rispetto al palinsesto nazionale. Ma mi urtano gli slogan. Sarebbe meglio se il Cda incaricasse Saccà di preparare un progetto: così si renderà conto di quanto costa e poi deciderà se andare avanti o meno».